

## Benvenuta, prossemica virtuale!

di Salvatore Zingale

Politecnico di Milano, Dipartimento di Design

### Troppo lontani, troppo vicini. Elementi di prossemica virtuale

Emanuele Fadda

Macerata, Quodlibet Elements, 2018, pp. 96, euro 10,00

Il titolo richiama quello di un film di Wim Wenders del 1993: *Così lontano così vicino*. In quell'opera, quasi il seguito di *Il cielo sopra Berlino*, gli angeli desiderano diventare umani, per poterci meglio aiutare, per "illuminarci nella nostra oscurità". Ma noi umani, agli occhi degli angeli, siamo quelli che si rinchiodano dentro piccoli mondi oscuri, dove c'è sempre meno spazio per una vita felice e solidale. Nel film di Wenders gli angeli sono sempre vicini a noi, anche se per noi loro sono sempre lontani.

Nel "libretto" di Emanuele Fadda – *Troppo lontani, troppo vicini* (2018) – non ci sono angeli e noi umani siamo accalcati in una moltitudine che pare ineluttabile, specie quelli di noi che vivono una doppia vita relazionale: una fra le mura di casa, per strada, nei luoghi di lavoro o di svago; l'altra sbirciando dentro quelle tavolette rettangolari e luminose di circa cento millimetri quadrati con le quali, fra l'altro, telefoniamo: un mondo piccolo nelle dimensioni, ma che s'affaccia su un'infinità di altri mondi.

Il sottotitolo del libro è al proposito esplicito: *Elementi di prossemica virtuale*, un ossimoro che coglie tanto una contraddizione del nostro tempo quanto la sua urgenza semiotica: il desiderio d'essere tutti *prossimi* l'un l'altro, ma solo *virtualmente*, solo per simulazione. La questione è sapere come comportarsi in questa "prossemica virtuale"; il compito della semiotica, come iniziare a studiarla. «Con la tecnologia, tutto è ugualmente vicino e ugualmente lontano», scrive il filosofo tedesco-coereno Byung-Chul Han (*L'espulsione dell'Altro*, 2016, tr. it. Nottetempo, 2017, p. 12). Ma la tecnologia è strumento di ogni comunicazione: come affrontare lo studio del cambiamento delle forme di comunicazione intersoggettiva e massmediale cui stiamo assistendo? Infatti, l'oggetto dichiarato del lavoro di Fadda è «il modo in cui l'interazione su internet, una volta divenuta preminente, influisce sul nostro comportamento sociale» (p. 16).

Nel leggere le quasi cento pagine del libro si rimane incerti se sventolare la bandiera dell'apocalittico o se indossare il vestito buono dell'integrato. Web e social network ci sono utili e volentieri ne facciamo uso; ma siamo pronti ad addossare all'«aggeggio infernale» ogni nefandezza del nostro tempo (dall'emergere dell'imbecillità al rinascere di sovranismi e autoritarismi vari). La lettura da integrato ti dice che il fenomeno va affrontato, scientificamente, e il lavoro di Fadda è un contributo prezioso; la lettura da apocalittico ti fa venir voglia di corre a chiudere tutti gli account che hai. Il rimanere in bilico tra le due tentazioni è del resto la ragione per cui questa recensione inevitabilmente mischierà informazioni su ciò che sostiene l'autore e osservazioni che derivano dalla mia esperienza tra le acque melmose (dico io) dei social network. Forse questa recensione è solo una conversazione differita fra me ed Emanuele, perché come lui stesso afferma, ciò che davvero conta «è una sorta di *sentire comune* di chi ha un certo tipo di esperienza» (p. 75). Essendo la mia esperienza dei social network necessariamente diversa dalla sua – diversi i contatti, non sempre identici gli interessi, diversi soprattutto gli umori –, come in ogni conversazione non mancherò di saltare di palo in frasca, fermandomi solo sugli spunti che più mi interessano.

Diciamo subito le cose importanti: che il breve libro di Fadda ha il gusto del pamphlet e che l'autore dichiara la sua voglia di scrivere abbandonando il tono accademico («cercherò di sfuggire all'abito professorale», p. 11), anche se non nasconde d'essere uno che «si occupa di linguistica e semiotica» (p. 11). Ed è proprio questo modo di presentarsi a mettere il lettore a proprio agio: non mi fai la lezione; al contrario, mi fai entrare nei tuoi pensieri.

Un'altra informazione riguarda la struttura del libro: una ventina di pagine sono dedicate alla metafora degli spazi della comunicazione (“Spazi”); altre dieci a parlare di scimmie (“Branchi”); le restanti si occupano del potere della lingua e dei limiti della semiotica vista come strumentario per leggere la modernità (“Segni”).

Per quanto il lettore incapperà in scimmie che si spulciamo o in letti di Procuste (vedremo), il tema centrale rimane il paradosso del sentirsi lontani dagli altri proprio quando gli altri ti stanno addosso. Non a caso il libro si apre con una forte immagine della moltitudine, o della calca: Piazza San Pietro gremita di folla descritta da Vitaliano Brancati in *Diario romano*. In quel caso, così come in altri analoghi, le persone stanno fisicamente l'uno accanto all'altro, rendendosi così «più vulnerabili e manipolabili, meno indipendenti». Ma ciò che l'autore vuole mostrarci è «che c'è un modo di stare fisicamente lontani che è peggio che stare vicinissimi, perché moltiplica tutti gli effetti di una vicinanza effettiva» (p. 17).

Riecheggia in queste parole quanto ancora osserva Byung-Chul Han: «Nella vicinanza è inscritta la lontananza quale sua controparte dialettica. L'abolizione della lontananza non genera maggiore vicinanza, bensì la distrugge. Al posto della distanza sorge una totale assenza di distanza. Vicinanza e lontananza sono intessute l'una nell'altra, una tensione dialettica le tiene insieme» (*L'espulsione dell'Altro*, p. 13).

Così, la domanda che inizia a emergere, e che Fadda non si lascia scappare, è se i social network non siano diventati anch'essi una “istituzione totale”, con chiaro riferimento a Erving Goffman. Una casa circondariale volontaria, in cui si entra con l'illusione di una ricreazione e si esce con il sentore del tempo non vissuto. Un luogo che ci separa dal mondo per farci vivere in un “regime chiuso”, seppure anche “solo per cinque minuti”. Oppure un luogo nel quale momentaneamente entriamo, con il proposito di fare viva esperienza di altri soggetti, di ascoltare altre storie, di assaggiare (ma solo con gli occhi) nuovi cibi e visitare ogni angolo del pianeta. Tutto ciò, va da sé, solo “virtualmente”; solo giocando a chi costruisce i mondi più piacevoli e accomodanti. Se come me non ci avevate mai pensato, forse (e qui parlo da apo-

calittico) bisogna iniziare a pensare anche il web come una istituzione a “regime chiuso”, anche se lì dentro tutti possiamo essere costantemente visitati o visitare chi vogliamo: «Come in una caserma, o in un ospedale psichiatrico, si è continuamente reperibili, continuamente a disposizione» (p. 23). Sia che ci si rimanga il tempo necessario per pescare qualche informazione o per leggere ciò che pensano i nostri amici, sia che non si faccia altro tutto il giorno, o la notte, la vita dentro i social network è una sorta di autosegregazione. Seppure piuttosto piacevole, visto il successo, ma sappiamo che i confini tra ricerca del piacere e masochismo spesso non sono ben marcati.

Fadda non ne parla, ma i social network a mio avviso fanno leva sul bambino che permane in noi: sulla voglia di guardare, di controllare, di toccare (virtualmente), cercare il proibito o il remoto, sullo scovare i segreti degli altri. E sul mostrarsi e pavoneggiarsi, sentirsi eroi di qualche impresa; così come sul cercare la rissa o la provocazione. Insomma, sulla voglia di avere fra le mani un giocattolo che ci permetta di avere ogni cosa a portata di mano. Siamo pur sempre attratti dallo *Spieltrieb*, dall’impulso al gioco, direbbe Friedrich Schiller.

Il giocattolo vero individuato da Fadda è però un altro: è una riedizione del Panopticon, dove tutti guardano e controllano tutti, in un incrocio di enunciazioni, spesso solo visuali, dove si mischiano voyerismo ed esibizionismo. A proposito: non è del tutto un caso che l’introduzione dell’account, per definire e difendere l’identità degli utenti, sia avvenuta per la prima volta nei siti porno (Lewis Perdue, *EroticaBiz: How Sex Shaped the Internet*, 2002). Affacciati al balcone di questo Panopticon ogni “profilo” è un irrigidimento della propria identità; un riverniciare e riplasmare la propria *persona*, «corpo pubblico e pubblicamente fruibile, comunitario» (p. 28). Che per certi versi (dico io) è proprio il contrario della comunicazione felice così come dell’avventura della conoscenza. Già, perché si mostra volentieri una faccia, una sola, delle millanta che abbiamo. Se così nel mondo reale gli altri sono lo *specchio* nel quale ci vediamo riflessi, nel mondo virtuale noi ci mostriamo agli altri come *tapparelle sbarrate* che apriamo quel tanto che basta per rendere pubblico ciò che ci interessa mostrare. Dietro quella tapparella, o quella faccia, scrive Fadda, «Ognuno è unico, ognuno porta con sé tesori che gli altri [...] non sospettano e non devono sospettare. In realtà si può dire che l’affermare, o il gridare, una tale discrasia tra l’esibito e il privato non è altro che un gioco di faccia tra gli altri» (p. 29). Il mostrare sempre e solo *una* faccia, o il vedere degli altri sempre e solo *quella* faccia, rende però la comunicazione un gioco di statue, inutile seppure dilettevole; a volte anche minaccioso. Tanto che verrebbe da proporre a Zuckerberg di cambiare il nome della sua creatura: *Facegame* – dove “Game” è non solo gioco, ma competizione, gara, affanno a raccogliere punti, brama di vincere, guadagnare, primeggiare, conquistare follower.

Il problema è che a giocare quel gioco siamo più di due miliardi. Il problema (dico io) è che si rischia di indebolire il già debole concetto di comunità (a dispetto dell’ampio abuso che di questo termine in rete si fa), ossia l’appiattimento di ogni alterità e di ogni estraneità. O meglio, il vedere l’alterità dal suo lato negativo, alla Hobbes, come intrusione e minaccia. «Insomma – dice Fadda –, la distanza fisica e il medium sensorialmente “povero” non ci mettono al riparo dalla presenza invasiva degli altri. Anzi, ci rendono particolarmente vulnerabili» (p. 35).

E le scimmie? Sono lì, a metà libro, a ricordarci che anche noi umani siamo animali. Fadda forse è meno radicale di me: «siamo animali e non lo siamo (o non ci sentiamo tali fino in fondo)» (p. 41). È vero, non ci sentiamo né vogliamo sentirci ancora tali, ma a mio avviso questa è una questione che dobbiamo deciderci ad affrontare: o iniziamo a considerare la nostra natura

animale, a capire che degli animali siamo parenti strettissimi, oppure no. In altri termini: o saltiamo giù dai piedistalli antropocentrici che ci siamo costruiti, per scendere in mezzo alle *altre menti* (come recita il bel titolo di un libro di Giorgio Vallortigara: *Altre menti*, il Mulino 2000), e anche agli altri corpi, ai loro profumi e ai loro odori, per imparare dagli animali ciò che solo loro possono insegnarci; oppure restiamo sempre più in alto e separati sul piedistallo, finché regge. Non si tratta di animalismo buonista, né di auspicare un «regressione a una fase pre-umana» (p. 57), ma di una prospettiva di metodo, che del resto è presente anche in un passaggio all'interno di una nota sulla differenza fra etologia e zoosemiotica: «La prossemica potrebbe essere considerata come un capitolo della zoosemiotica» (p. 41, n. 2).

Le scimmie di cui parla Fadda sono del resto solo un esempio fra i modelli di comportamento animale che hanno qualcosa da insegnarci. Per dire: se avessimo preso lezioni di tecniche e strategie di orientamento da diverse specie animali (dagli uccelli alle formiche), forse avremmo costruito edifici meno labirintici e ansiogeni (dico io).

Ma perché proprio le scimmie? Perché sono «animali politici», dice Fadda, che vedono gli altri come «una somma di individui con cui esse si relazionano *uno alla volta*» (p. 41-42). Ad esempio nel *grooming*, che oltre a un modo per togliersi l'un l'altro i pidocchi di dosso è una pratica di socializzazione: fra le scimmie, è «l'azione "politica" per eccellenza» (p. 43). Anche noi sui social network ci relazioniamo uno alla volta, anche se ci troviamo nel bel mezzo di una moltitudine. E come le scimmie, con i nostri *like*, con i commenti, con le *reaction*, con i cuoricini e le iconcine altro non facciamo che spulciarci, per far sentire la nostra vicinanza. Funzione fatica pura, seppure a distanza. Una pacca virtuale sulle spalle, la voglia di un abbraccio a distanza, e a volte anche qualcosa di più. Non è un caso, dice Fadda, che il termine *grooming* sia passato a indicare «l'operazione di blandire un minore, un debole o un incapace, ingraziandoselo e conquistandone la fiducia per ottenere favori (il più delle volte di tipo sessuale)» (p. 43). Ultimamente, sappiamo, la conquista dei *like* fa pensare più ad alcuni marpioni della politica che a un pedofilo. Ma la sostanza non cambia di molto (dico io).

Così, se la prossemica che condiziona le nostre vite e le nostre forme di comunicazione è anche quella "virtuale", allora vedere le relazioni sociali a partire dalla dialettica distanza/vicinanza, fisica o cognitiva che sia, può davvero diventare un promettente campo di ricerca per meglio capire i nostri comportamenti intersoggettivi. Del resto, Fadda conclude il capitoletto ricordando come spesso si entri in internet per cercare una cosa e poi si continua facendone altre; perché varcare la soglia della rete, aggirarsi fra gli scaffali di questo "archivio totale", oltre a farci perdere la cognizione del tempo, può portarci a scoperte inattese o a incontri fruttuosi. Se così ha un senso provare a delineare una "prossemica virtuale", questo senso sta tutto nel fatto che «vi sono cambiamenti di stile cognitivo indotti dall'ambiente internet che sono almeno parzialmente irreversibili – sicché si tratta di farci i conti» (p. 56).

Un salto infine al terzo e ultimo capitolo. Qui troviamo, preceduta da considerazioni sulla lingua che vanno da Barthes a Saussure e ritorno, un'osservazione che trovo fra le più interessanti: il nostro attuale senso della storia e della continuità, la diacronia, sta "impazzendo". Il tempo dello sviluppo e della maturazione (dico io) è sostituito dal continuo aggiornamento delle nostre bacheche social. Nell'internet il tempo si contrae, la diacronia accelera il ritmo, perché «il cambiamento, la sostituzione incessante di nuovi elementi, la mutazione ossessiva, sembra essere la vera forma di continuità, sicché quest'ultima si fonda sul mutamento, e non viceversa» (p. 66). E noi internauti, «come il Cerbero dantesco, dobbiamo continuamente masticare

*qualsiasi cosa*, senza mai arrivare ad apprezzarne il sapore» (p. 68). Del resto, mi viene in mente, il termine inglese *feed* – che sta a indicare la sequenza di contenuti che consultiamo scorrendo il flusso continuo di notizie, post, commenti, inviti, link, e via di seguito – vuol dire alimentazione, foraggio, pappa da ingollare.

Ma non è solo qui che Fadda vuole arrivare. Queste sue osservazioni hanno tutta l'aria di offrire alla ricerca semiotica, come ho già osservato, spunti per capire come gli aspetti della vita sociale tendono e tenderanno a mutare per effetto dei social network. Una «sfida enorme» per la semiotica. Una sfida che impegna.

Poi ecco che l'autore sembra abbandonare il tema del suo libretto per iniziare a togliersi un paio di sassolini dalle scarpe. Si domanda se lo «strumentario» attuale della semiotica sia in grado di accettare davvero quella «sfida enorme»; o se piuttosto la semiotica non si stia rassegnando a presentarsi come una «batteria di modelli di analisi e d'intervento concreto in termini di comunicazione sociale, costruendo schemi collaudati che "ritagliano" i fenomeni e dettano il modo di impostare efficaci campagne di marketing e di opinione» (p. 71). Per Fadda (e per me) questa «immagine della semiotica non corrisponde affatto allo spirito con cui essa era nata» (p. 71). La semiotica, insomma, non fornisce propriamente una cassetta degli attrezzi («schemi *passerpartout* a buon mercato», p. 73) con cui analizzare l'intero mondo. Perché il mondo non entra sempre facilmente nei nostri schemi semiotici, seppure raffinati. Se pensassimo così, dice Fadda, noi semiotici saremmo dei novelli Procuste, quel furfante greco che stendeva le persone su un letto di roccia, stirando a forza i troppo bassi e amputando gli arti ai troppo alti. Confesso che l'immagine della semiotica come un "Hotel Procuste", dove in ogni stanza si spiega, amputandolo o stirandolo, un pezzo di mondo, è malinconicamente efficiente. Così come invece sapientemente efficiente è l'immagine del semiotico visto come «un pesce che nuota, ma vuole capire cos'è l'acqua, pur sapendo che l'acqua prende la forma del luogo dove la metti, e da ogni luogo dove la metti può scappare» (p. 74).

Bene. Se il libro di Fadda potesse rispondere, come avrebbe voluto il Socrate del *Fedro*, io qui gli chiederei: "Dimmi, Emanuele, l'acqua della tua metafora è quella imbottigliata o raccolta dentro vasche, quella che sta dentro canali e tubature, oppure è l'acqua corrente dei laghi, della pioggia, dei fiumi e dei mari?". A me pare che lui intenda la prima: che l'acqua (il senso) in cui nuotiamo sia quella "contenuta" e definita che troviamo in recipienti che la raccolgono e distribuiscono (i media, i sistemi di significazione), non quella libera che scorre secondo le dinamiche della fisica – e che «può scappare». Se la metafora (la mia) funziona, quest'ultima acqua è quella della *semiosi*, mentre la prima è quella della *significazione*. È una distinzione che va fatta o ripetuta. Con *semiosi* intendo – ricordando Peirce, ma non solo – il processo attraverso cui, con sguardo interrogativo e interpretativo, attiviamo la facoltà di pensare, con cui cerchiamo di dare senso a ciò che accade o a ciò che osserviamo, anche quando scopriamo che questo senso se ne sta al di fuori dei canali in cui abitualmente nuotiamo. O quando, con un atto inventivo, siamo noi a dover scovare un senso possibile. È una questione lunga, che questa recensione-conversazione non può certo reggere. Una questione che non mi permetterei di introdurre se non avessi ancora in mente le scimmie che stanno in mezzo al libro. Le scimmie-sineddoche, le scimmie che stanno per tutti gli animali, per tutta l'animalità da cui siamo voluti uscire e dentro la quale non vogliamo rientrare. Anche perché, è vero, nemmeno possiamo più rientrarci del tutto. L'animalità è una delle nostre alterità, e le *alterità* non sono luoghi da cui uscire e rientrare, sono mondi con cui mettersi in relazione e in cui cercare il nutrimento che da soli non abbiamo. Il problema (dico ancora io) è che è certamente vero che noi umani «abbiamo fon-

dato il nostro destino evolutivo sul linguaggio, e il linguaggio si è sviluppato in parallelo al nostro cervello»; è vero che siamo «una scimmia dalla mente cangiante e incredibilmente plastica, che si estende e si esternalizza in artefatti sempre più complessi» (p. 51); ma è anche vero che questo potente strumento («il potere della lingua è tale che costituisce l'immagine e il modello di ogni potere mediatico», p. 64) non è affatto l'unico di cui siamo dotati. È l'unico che abbiamo fortemente sviluppato e preso a modello, forse però narcotizzandone altri. Dico “forse”, per cautela e per sollecitare una risposta. Del resto, osservo, abbassando la bandiera dell'apocalittico ma guardandomi in giro per vedere che modo stiamo costruendo, se gli “artefatti sempre più complessi” che abbiamo prodotto sono quelli di cui parla il pamphlet di Fadda, qualche dubbio sulla “felicità” di questi artefatti dovrebbe affacciarsi alla mente. Perché l'altro paradosso è che a noi umani piace costruire un mondo inumano (o *troppo umano*). Certamente non siamo scimmie nude, ma esseri autolesionisti sì.

Rimando quindi questo pezzo di conversazione a occasioni prossemiche tutt'altro che virtuali. E accolgo l'invito di Emanuele a tenere una «dimensione *fronetica*», termine aristotelico che sta a indicare «quel sapere pratico e flessibile che consente all'uomo di orientarsi con successo nei mille meandri della vita sociale» (p. 77); così come l'esortazione finale: «se davvero lo vogliamo, abbiamo tutti i mezzi per muoverci in questo inferno con grazia» (p. 78).

Ecco, libri come questo sono fanno parte dei mezzi di cui abbiamo bisogno.